

## OCTAVE MIRBEAU

Parecchi anni fa, in uno di quei dolci ozi estivi, che, ormai, sono quasi dimenticati (chi pensa ora alla vacanza estiva?), scelsi un volume dal titolo molto strano, di un autore assai noto: lo aprii, lessi alcune pagine... e lo lasciai con un'impressione di fastidio. Una curiosità morbosa mi spinse a riaprire, a leggere in fretta qua e là... e di nuovo richiusi il libro... Così due o tre volte, pur continuando a divorare pagine; finchè ad un tratto, in un impeto di ribellione, di rivolta della mia anima pura, buttai il volume in un canto... Una sensazione di disgusto profondo mi aveva colto, mi sembrava che quelle pagine di vizio sottile, di sensualità perversa, di libidine, mi avessero contaminato: sentivo il bisogno di un'aura rigeneratrice che mi purificasse dall'infinitamente basso e volgare, dal fango che avevo sentito in quelle righe; corsi fuori all'aria, sotto il cielo azzurro, limpidissimo, davanti al lago tranquillo, alla natura meravigliosa, opera divina, che vinse l'onda malsana che mi aveva invasa.

Il volume era *Le jardin des supplices* di Octave Mirbeau.

E oggi, che devo prendere la penna per dire di questo scrittore, agli antipodi di ogni mio sentimento, — oggi, che la morte lo ha sfiorato colla sua ala gelida, quella morte che col suo mistero consacra qualsiasi creatura, mi sento meno violento per dire il mio disgusto: viso a viso, avrei espresso ancor più schiettamente la mia riprovazione dinanzi ad un'opera tanto perversa e deleteria.

Octave Mirbeau, è nato a Trévières, nella vecchia Normandia, nel 1848. Recatosi molto giovane a Parigi, debuttò come critico drammatico nell'« Ordre ». Fu capo-sezione alla prefettura della capitale, poi sotto-prefetto in provincia: tornato a Parigi si diede definitivamente al giornalismo, collaborando al *Gaulois*, all'*Illustration*, al *Figaro*, fondò *Paris-Midi*, e poco dopo *Les Grimaces*, pamphlet settimanale diretto soprattutto contro i repubblicani...

Stanco del giornalismo, si diede agli affari, si inebbrì di oppio, viaggiò, e finalmente trovò la strada, diventando lo strenuo difensore delle idee più avanzate; egli afferma così la sua natura profonda di anarchico, che vuole l'esistenza senza vincoli, l'assoluto della libertà nella vita, nella letteratura e nell'arte.

Oltre ai numerosi articoli di giornale, abbiamo di lui le *Lettres de ma chambre* (1885), la descrizione spesso cruda fino alla bruta-

lità della vita contadina, *le Calvaire* (1886), il dramma di una giovinezza maschile, affetta da gelosia. Indi si lancia contro il clero, nell'*Abbé Jules* (1888) e in *Sébastien Roch*; vuol dipingere i vizi più degradanti della borghesia nel *Journal d'une femme de chambre* (1900), e prima ancora nella visione frenetica che è *Le jardin des supplées* (1899) e *Les vingt et un jours d'un neurasthénique* (1901): infine ci ha dato il famoso « 628 e 8 » ispirato da una gita in automobile nel Belgio ed alcune commedie, fra le quali la *Maison des bergers* in cui si scaglia contro i cattivi scrittori, i cattivi ricchi... la borghesia ecc.

La sua carriera letteraria fu brillante e molto popolare ed egli esercitò una notevole influenza sul mondo delle lettere negli ultimi due decenni del secolo scorso.

Pessimista ad oltranza, egli non vede nella vita che gli aspetti meno attraenti, negli uomini e nelle istituzioni solo i difetti che amplifica, i vizi che erige a sistema.

Il romanzo di Mirbeau, figlio degenero del romanzo naturalista, vuol presentarsi come il prodotto dell'eredità, dell'ambiente, del tempo, di quelle che chiamano « le grandi pressioni circostanti »: esso per dimostrare che l'ambiente crea il caso speciale, lascia una parte sempre meno grande alla libertà della creatura umana.

E non dicano i naturalisti, che sono i loro soggetti che noi criticiamo, che noi vogliamo solo un romanzo in cui il vizio sia punito e la virtù ricompensata, perchè allora non si avrebbe più un'imitazione fedele della vita, quale essa è o come crede di vederla: ma noi possiamo discutere l'esattezza e la verità del modo di vedere.

Se lo scrittore, vuol descrivere una persona, dal punto di vista della storia naturale, come uno scienziato determina i caratteri di una specie di animali, o un fisiologo ritrae le ragioni generali del caso particolare, non deve però imporre al lettore delle scene in cui il vizio trionfi con troppa insolenza. Il personaggio miserabile e degradato, per poco che si abbia una coscienza sana, non potrà mai riuscire simpatico.

E Mirbeau, che si lamentava con eloquenza e rumore dell'indifferenza della critica per i suoi romanzi, non capiva forse che il silenzio era ancora più pietoso per un'opera che descriveva solo il luridume, il vizio, la depravazione? Mentre i Mirbeau, volevano seguire i Cuvier, i Geoffroy, i Saint Hilaire, i Lamarck, nel campo letterario, essi facevano decadere il genere: e per dare una rappresentazione reale della vita, la facevano odiare, per gli orrori che dipingevano in essa. Ma di fatto, Mirbeau non sa dare che una pit-

tura del suo *io*; egli è eminentemente soggettivo; in ogni suo libro non fa che raccontare sè stesso; si è ritratto od ha raffigurato sè stesso o un lato della sua natura in ogni suo personaggio: è sempre lui, quale è o quale sarebbe stato nei diversi casi che egli descrive, se la vita lo avesse messo in quelle condizioni.

È soprattutto nella pittura dell'amore, nel modo sottilmente grossolano di descriverlo, che noi ravvisiamo tutta la più profonda corruzione: egli dimentica tutto lo studio delicato di secoli, per analizzare la passione, le manifestazioni del sentimento, nelle sue gradazioni e nelle sue distinzioni e non vede che le aberrazioni dell'istinto sessuale, che vuol far credere un fatto comune della psiche umana: il caso patologico e vergognoso appare come la caratteristica generale di una classe, di un ambiente, di un'epoca. L'amore diventa come un'esasperazione dei sensi: secondo le parole dello stesso Zola: « lo scatenarsi della bestia umana ». Tutti i fiori, coi quali l'uomo ha cercato di inghirlandare la passione non impediscono che sia quello che è: e così essa è ridotta al ridicolo o al brutto della sua materialità.

E su tutto questo domina un'ironia *gringante*, l'ironia impetuosa che schiaccia e travolge tutto...

Quella famosa automobile, 628 e 8, è uno dei ritratti più veri dell'autore: come quella egli freme, insudicia, infanga... si lancia a tutta velocità... si ferma... riparte... E nel descrivere i paesaggi non fa che riprodurre l'irrequietudine del suo spirito complesso, multiplo, pessimista, infelice, disorientato. Non solo: ma Mirbeau fu pure uno di quelli che più contribuirono a svalutare l'idea di patria in Francia, col continuo dileggiare il sentimento nazionale, i rappresentanti dell'armata e del governo: davanti al risveglio patrio, che meravigliosamente si è manifestato nella guerra attuale, egli pure ha capito il male che anche in questo campo aveva compiuto. Ed ha lasciato quel testamento che è come una sconfessione della sua opera: « conserviamo religiosamente questa coscienza nazionale. Un giorno essa finirà coll'influire sulla coscienza di ciascuno di noi e così l'umanità sarà rigenerata ».

Ancora una volta la guerra purificatrice ha riscattato, in una piccola parte, l'opera malsana, corrotta e corrompitrice di questo scrittore, opera profondamente guasta e ributtante per ogni anima, che senta di essere creazione di Dio, « a sua immagine e somiglianza ».

FIDELIO